

Le idee contemporanee

L'ARTE E LO SPORT

L'arte e lo sport, l'arte e l'atletica è uno di quei temi che sembrano imporsi da sè, e, una volta proposti, da non potersi evitare che barando al gioco. Ma è un tema del buon senso, un tema che successivamente si disfà, sol che si voglia stringere da vicino; riducendosi, nella migliore delle ipotesi, all'esame di un antecedente dell'opera d'arte. Detto questo si potrebbe anche fare punto e basta, se non fosse che una problematica, nulla o irrilevante per l'estetica, può porsi utilmente in un grado culturale diverso. È quello che ci accingeremo a fare, così di volata.

Nessuno potrebbe negare allo sport, lo sport cioè di chi lo professa, non di chi vi assiste, una sua particolare eticità. C'è nel superamento di un ostacolo, c'è nella perseveranza della preparazione, nell'astinenza che esige, e infine in quella liberazione dal corpo attraverso il corpo, per cui lo sport sfiora l'ascesi. Invece è da respingere che nello sport si debba riconoscere come essenziale una componente estetica. Lo sport non è la danza e la danza non è lo sport, anche se l'allenamento fisico che esige la danza può essere identico o avere per lo meno molti punti in contatto con quello che si richiede all'atleta: e sia pure un atleta il danzatore: l'atleta, come atleta, non è un artista. Forse, per dato e fatto dell'osmosi fra l'atletica e la scultura antica, poté una certa impostazione atletica ispirarsi talora più all'edonismo esteriore che al rendimento atletico, ma, ove questo si sia prodotto, è contaminazione dell'arte sullo sport, e lo sport non n'esce affatto spiritualizzato, anzi ammorbidito e svirilizzato in quello che ha d'essenziale. Lo sport d'oggi ci sembra che abbia abbandonato del tutto questa preoccupazione, polarizzandosi, come è giusto, nella potenza e nel rendimento. Così lo stile del salto in alto, che attualmente si pratica con risultati sorprendenti, è del tutto sgradevole a vedersi, goffo anche se abilissimo. Lo stile dell'equitazione, col tallone in basso, non può certo gareggiare con la naturalezza squisita con cui cavalcano i cavalieri del fregio del Partenone. E si potrebbe continuare quasi all'infinito. Crediamo anzi si possa dire che il rendimento attuale di sport antichi è migliorato rispetto ai records antecedenti, dove si è escogitato uno stile meno estetico, meno naturale, meno gradevole a vedersi.

Lo stile di cui allora parlano seriamente gli sportivi, come si trattasse dello stile del Petrarca o di Raffaello, è veramente l'applicazione più redditizia, lo sfruttamento razionale, senza residui, della fisicità: altrimenti, come non riconoscere l'eleganza sbarazzina del ciclista che si alza sul sellino, ciò che, mi si dice, sia contrarissimo allo stile: un po' come è, rispetto al galoppo di scuola, quello che vede il cavaliere sollevato sulla sella.

Questi pochi e magri esempi, ognuno, che sia più versato di noi negli sport moderni, può rimpolparsi a piacimento. E ci sarà chi scoprirà come il vecchio cristiania fosse più elegante a vedersi dello stile più redditizio di Toni Sailer, e così via.

Quel che a noi importava, era di respingere nettamente la pretesa, che cova sotto sotto, di una maggiore spiritualizzazione dello sport ove si renda in qualche modo tangente all'arte, sia questa la danza, la scultura o la pittura. In realtà, la spiritualizzazione dello sport altro non può essere che la sua remora etica: in questa strana vittoria che nell'educazione del corpo vede spesso un'atrofia del cervello. Ma, per esaurire le ipotesi, si potrebbe invece cercare o trovare l'esteticità dello sport nella recezione che se ne fa da chi non esegue, ma contempla. Come oggetto offerto alla percezione, lo sport si presta allora a tutti i possibili investimenti: ma tocca per lo più alla psicanalisi a studiarli. Condotta di evasione, identificazione all'eroe: queste e tante altre cose. Se, proprio una tale analisi, non ci portasse fuori dal seminato. Non resta, in realtà, che l'oggettivazione che può essersene fatto l'artista, e che, per questa oggettivazione e per il solito equivoco fra forma e contenuto, propone allora il presunto particolare rapporto fra arte e sport. Ma, per prendere un esempio alla portata di tutti ormai, per il fatto che Morandi dipinga delle bottiglie, il rapporto fra le bottiglie della realtà quotidiana e le bottiglie dipinte non si risolve in una spiritualizzazione delle bottiglie della realtà quotidiana. E così il rapporto fra lo strigilatore di Lisippo e l'atleta che si raschiava via i neri friccioli di grasso e di sudore, non spiritualizza quest'ultimo. Il rapporto è solo apparente, proprio perché l'artista, nel momento stesso che prendeva ad oggetto della sua affabulazione quel particolare gesto dell'atleta, lo isolava dal contesto in cui si inseriva, lo estraeva come un motivo iconografico e nulla più. Per questo, che ci sia o non ci sia uno spunto sportivo in un'opera d'arte, non può neanche far dire a rigore che l'artista si sia ispirato allo sport, perché, nell'isolamento che del gesto, dell'atto, ne compiva, lo negava come sport, ipostatizzandolo unicamente nel motivo iconografico. Cosicché, se la pittura di Morandi non ha nulla a che fare con le bottiglierie, neanche lo strigilatore di Lisippo ha a che fare con le palestre.

Ma, chiuso questo argomento, su cui insistere maggiormente sarebbe tedioso, c'è ancora un lato da prospettarsi, che per l'esame di una civiltà non è né ovvio, né tangenziale. Questo cioè: quale momento rappresenta, per una civiltà, il fatto che si desideri l'assunzione, da parte di un artista, sia Pindaro o Lisippo, di un motivo iconografico sportivo? Ma anche questa risposta esce fuori dal nostro tema, e lo lasciamo alla meditazione di chi vede un sintomo di pregnante significato nella iconoclastia dell'arte moderna, a cui si contrappone una smodata agiografia, anche iconografica, dello sport.

CESARE BRANDI